

Toni Fontana

ROMA Ministri con la valigia in mano diretti a Fiumicino, microfoni e riflettori spenti, auto blu che spariscono in direzione del Colosseo e del Circo Massimo, e un pezzo di Roma che finalmente respira quando viene tolta l'esagerata «maschera» blindata imposta per quattro giorni. Del vertice della Fao che ha riunito 34 leader (venti dei quali africani), con tante sedie vuote lasciate libere dai potenti, restano un documento, frettolosamente approvato lunedì, prima ancora che cominciasse gli interventi, e poche e imbarazzate dichiarazioni del direttore della Fao il senegalese Jacques Diouf, comparso ieri con la valigia in mano in partenza per Washington, oscurato dalle barzellette e dallo show di Berlusconi.

Partiamo dalla Dichiarazione, intitolata con malcelato imbarazzo «cinque anni dopo». Il documento, giunto già bello e pronto all'inaugurazione del summit, più che di una «battaglia» contro la fame nel mondo riassume i termini di una resa, di una vera e propria capitolazione. Il documento «ricorda» che cinque anni fa si era deciso di dimezzare gli affamati del pianeta entro il 2015, ma non accenna al fatto che non ci si è neppure avvicinati a questa meta (i poveri sono diminuiti ad un ritmo di 6 milioni all'anno e non di 22 milioni come era stato ipotizzato). «Riconosce l'urgente necessità» di aumentare gli sforzi, «prende nota» degli obiettivi posti e mai raggiunti nel corso di altre conferenze internazionali, «rinnova» preoccupazioni e speranze.

Non vi è passaggio del documento che non riveli l'assenza dei Grandi che, disertando il vertice, lo hanno condannato a ripetere stancamente obiettivi già posti e mai raggiunti. Rispetto ai modesti propositi indicati solo poche settimane fa al vertice sugli aiuti allo sviluppo di Monterrey (Messico) la conferenza di Roma non prospetta alcun miglioramento. Romano Prodi, l'unico leader che si è fatto vedere alla Fao, ha ripetuto che l'Unione Europea si prefigge l'obiettivo dello 0,39% (rapporto aiuti-Pil) «entro il 2006». Berlusconi ha prospettato un «traguardo futuro dell'1%» al solo scopo di nascondere il fatto che l'Italia si trova nella presente realtà agli ultimi gradini tra i paesi europei. Anche il direttore Diouf, nell'incontro con la stampa che si è tenuto ieri, si è visto costretto a spiegare che la Fao «non chiede 24 miliardi di dollari» (che nessuno si è candidato a versare) ma propone e offre progetti (per 16 miliardi di dollari) nei quali impegnare le risorse dei paesi ricchi e di quelli poveri. Guardando Berlusconi il direttore della Fao è sembrato accontentarsi della promessa che al prossimo vertice europeo di Siviglia (21-21 giugno) si discuterà dei problemi dello sviluppo e della Nepal, la politica di partenariato tra l'Afri-

“ Riproposti gli stessi mai raggiunti obiettivi già individuati nel summit del 1996 Sugli Ogm un cedimento alle posizioni americane ”



Il direttore dell'agenzia dell'Onu si dichiara soddisfatto anche se non sono state prese decisioni concrete Mbeki accusa: i ricchi non sono venuti ”

# Il vertice Fao si chiude con una resa

Nella Dichiarazione finale non si indicano strategie per la lotta alla fame. Diouf benedice il biotech

## concluso il Forum

### Le Ong accusano: avete fallito

Marina Mastroianni

ROMA Adesso che si smontano gli stand, si scatta la foto ricordo, il Forum delle organizzazioni non governative tira le somme. Cinque giorni di lavori paralleli al vertice della Fao, una notte insonne per cucire insieme un Piano d'azione comune, 130 proposte da consegnare al segretario dell'agenzia Onu nella cerimonia conclusiva di ieri pomeriggio. E un bilancio in rosso. «Un vertice come quello della Fao che già si annunciava come inutile si è dimostrato fallimentare», Sergio Marelli, presidente del Comitato italiano delle ong, non usa mezze misure. Alla Fao si rimprovera la genericità, il rifiuto di approvare un Codice per il diritto all'alimentazione: strumento di principio, che ribalta però l'approccio tradizionale, e fa della fame una questione di democrazia - di qualità - non un problema di insufficienza di mezzi. Ai governi, denunciano le ong, sono state consegnate solo alcune linee guida, da interpretare a piacere e applicare a discrezione. Senza cambiare di una virgola le strategie - se la parola non è troppo - di sei anni fa, improntate a lasciar fare al mercato, malgrado il loro evidente fallimento: troppo poco di fronte a 800 milioni di persone che muoiono di fame.

Un silenzio assordante. In fondo è questo che il Forum sulla sovranità alimentare, spaccato di una società civile multicolore e planetaria, rimprovera al summit della Fao, o meglio rimprovera ai governi, in particolare dei paesi ricchi. Il silenzio che ha accolto i 35 rappresentanti delle ong ricevuti da qualche delegazione governativa nell'ambito del vertice: «Ci aspettavamo almeno di essere contestati, una reazione pur che sia», dice Antonio Onorati, co-presidente del Forum. E invece il nulla, se non lo schermo del primo ministro italiano, che ha bollato come «tante belle idee fuori dalla realtà» le proposte del controvertice delle ong. «I leader di tanti movimenti e associazioni presenti al Forum rappresentano milioni di persone così dentro alla realtà che a causa di questa realtà purtroppo molto spesso muoiono», ha polemicamente replicato Marelli.

La Fao, comunque la pensi Berlusconi, con le organizzazioni non governative ha cercato un dialogo, riconoscendone il ruolo. Ieri alla seduta conclusiva del Forum, il vice direttore generale dell'agenzia Onu Enry Carsalade ha offerto una sponda, proponendosi come punto di contatto tra le proposte avanzate dalle ong e i governi, che sono i veri titolari del diritto di prendere decisioni. Quattro i punti base indicati dalle organizzazioni non governative come gli ingredienti per battere la fame. Al primo posto la lotta al Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, che spaccia per libertà commerciale il diritto dei più forti di stabilire le regole dello scambio. Secondo principio base, la sovranità alimentare, come diritto a stabilire localmente le politiche destinate ad assicurare il cibo, con due corollari di rispetto: il no agli organismi geneticamente modificati (con la proibizione delle tecnologie terminator e dei brevetti sulla vita) e l'agro-ecologia.



direttore della Fao afferma che «non va eliminato il potenziale del biotech, che va inserito in un contesto internazionale definendo regole e prendendo precauzioni». Con queste parole il capo della Fao ha confermato che, pur avendo snobbato il summit, gli americani hanno ottenuto quel che volevano. L'inviata di Washington, il segretario all'agricoltura, Ann Veneman, ha infatti abbandonato il vertice ribadendo che «le biotecnologie rappresentano un enorme potenziale per aumentare la produzione agricola specie nelle aree del mondo in cui il cibo non è sufficiente per tutti». Kofi Annan aveva però ricordato che nel pianeta vi è chi produce troppo e chi ha troppo poco, riferendosi forse alla recente legge americana che dilata i contributi all'agricoltura ed è stata criticata da tutti (da Prodi, ai canadesi, ai sudamericani). Diouf consiglia infine di consolarsi col fatto che il vertice ha fatto da cassa di risonanza per le grandi emergenze mondiali. Ma gli africani lasciano Roma a mani vuote ed il leader più ascoltato del continente, il sudafricano Mbeki, è partito notando polemicamente che i Grandi, accorsi pochi giorni fa al vertice di Pratica di Mare, al summit non si sono fatti vedere.



Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa



## Berlusconi: è colpa dei poveri

Il solito show del presidente del Consiglio, fra battute a raffica e impegni teorici

ROMA Un po' come nei villaggi vacanze, la sera prima della partenza. Gran finale con animatore. Al vertice della Fao Silvio Berlusconi si è esibito nelle vesti dell'intrattenitore più che in quelle di presidente. Ruolo che peraltro, dati i suoi antichi trascorsi, gli piace non poco ricoprire. Battute a raffica. Ma anche promesse ed impegni che nella sostanza dovrebbero essere seri ma che, per come sono stati affrontati, lasciano non pochi dubbi nei destinatari. A cominciare dal direttore della Fao, Jacques Diouf, che senza difficoltà è passato da una lingua all'altra per rispondere alle domande dei giornalisti nella conferenza stampa conclusiva, ed invece dei complimenti di Berlusconi si è visto oggetto di un inutile e greve sfottò. «Non sarà riuscito a sfamare i poveri del mondo, ma le lingue le ha imparate benissimo...» ha commentato il premier che, giocando sul doppio senso ed alludendo anche alla mole del rappresentante Fao, ne aveva già messo a segno un'altra. Esibendosi in fran-

cese aveva invitato Diouf «a far dimenticare un po' la Fao» alludendo al fatto che tutti gli organismi internazionali potrebbero ridurre i propri organici senza perdere in produttività. D'altra parte, ha insistito il premier rispolverando la sua indole di manager «ogni dieci anni si possono diminuire del trenta per cento gli organici delle aziende ed aumentare del dieci per cento i profitti». La risposta non si è fatta attendere. Il molto più diplomatico Diouf gli ha fatto pervenire un bigliettino, letto poi all'assemblea, in cui c'era scritto «Signor Berlusconi dal '96 ad oggi siamo già dimagriti del 30 per cento». «Verificheremo se è vero» è stata la risposta del premier, che non accetta di essere contraddetto.

Tra una battuta sulle assenze di giornalisti prenotati per le domande «evidentemente si sta tenendo un summit nella toilette» e la ripetizione per l'ennesima volta di quanto ebbe a dirgli Margaret Thatcher a proposito dei giornali che è meglio non leggere per evitare di comincia-

re male la giornata, Silvio Berlusconi ha, più o meno nell'ordine, affermato che non è colpa dei paesi ricchi se lo sono. Piuttosto è compito dei Paesi poveri impegnarsi a fare di più, avendo come indicazione il premier rispolverando la sua indole di manager «aiutate che il ciel t'aiuta. Quindi ciascun Paese deve aiutarsi da solo». Insomma, non è colpa delle realtà industrializzate se la ricchezza del mondo risiede nell'80 per cento nel mondo ricco e per il 20 nel resto del pianeta. Quelli che stanno meglio devono fornire «finanziamenti, tecnologie, know how». Gli altri devono imparare a camminare sulle proprie gambe. Nell'interesse di tutti. «La povertà può portare al fondamentalismo» avverte il premier. Ed aggiunge «un uomo affamato è un uomo disperato, forse pericoloso. Può essere convinto a partecipare ad azioni terroristiche contro uomini che hanno l'unico torto di fare parte dei Paesi industrializzati». Ecco la sua spiegazione di quanto ha portato all'11 settembre.

In attesa che «l'aiutate che il ciel t'aiuta» dia i suoi frutti, augurando a tutti i delegati «un futuro di maggiore serenità e che la democrazia prevalga su tutte le ideologie che hanno funestato il secolo che abbiamo alle spalle» e cioè «il nazismo, il comunismo» e questa volta anche «il fascismo», Berlusconi non ha mancato di esibirsi in una di quelle promesse che a lui piace tanto fare. Poco male se poi non riesce a mantenerle. Il contratto con i paesi poveri è presto detto. L'Italia si impegna a realizzare ogni mese un progetto in un Paese in via di sviluppo. «Ogni mese -ha ribadito il premier- daremo il via ad una operazione concreta: un ospedale, un asilo o un ambulatorio che rappresenteranno il segno visibile del nostro impegno negli stati sottosviluppati». Nel segno di quel «modello universale di organizzazione statale» che il governo italiano propose al G8 di Genova. È passato un anno. Tutto è rimasto sulla carta.

m. ci.

## l'intervista

Giulio Albanese

CITTÀ DEL VATICANO C'è una presenza ingombrante dietro il vertice della Fao a Roma: è il fantasma inquieto dell'Africa che il mondo ricco vuole allontanare da sé. Ma le cifre e i numeri della povertà e della fame coprono la vita quotidiana di milioni di individui, una vita reale nella quale la sopravvivenza è l'unico obiettivo possibile. «Si mangiano radici, si beve l'acqua nera delle pozze di fango, questo vuol dire avere fame». Parole di padre Giulio Albanese, direttore della Misna, l'agenzia stampa dei missionari. I bambini sniffano colla per placare la fame alla periferia di Nairobi, nel Congo la gente vive nelle foreste, in mancanza di tutto, per sfuggire alla guerra. E si continua a morire, di morbillo come

di influenza.

**Padre Albanese, dietro i grandi numeri della povertà africana che tipo di realtà è possibile intravedere, cosa significa concretamente avere fame?**

«Avere fame, per esempio nel Sud Sudan - dove per la siccità 3 milioni di persone nei prossimi mesi rischiano di morire - significa essere costretti a mangiare le radici; non avere acqua vuol dire provare a dissestarsi con il fango. Una situazione simile è riscontrabile però anche nelle grandi città del continente. Alla periferia di Nairobi, in Kenya, ci sono diverse bidonville, una di queste, che ho visitato, si chiama Kibera ed è popolata da 500 mila persone. Qui ci sono bambini che cercano su immen-

se cataste di immondizie ossicini di gallina per fare il brodo. Così uno dei rimedi utilizzati dai bambini per lenire i morsi della fame è quello di sniffare colla, in pratica si drogano. Dobbiamo considerare che c'è un abisso fra il consumo energetico dei bimbi dei paesi ricchi e quello dei loro coetanei del sud del mondo».

**Anche la situazione delle grandi metropoli africane è insomma quella di un'espansione vertiginosa della povertà?**

«Nelle città africane vi sono gigantesche baraccopoli che sono diventate enormi dormitori. In quella di Kibera quando piove si formano dei fiumi che distruggono le strade trascinandovi via ogni cosa, e dato che le fogne sono a cielo aperto l'acqua

trasporta con sé ogni sorta di rifiuti organici. Quando invece arriva il sole per il motivo opposto si diffonde un tanfo indicibile, si verificano processi di fermentazione. Queste sono le condizioni di vita. Con padre Za-

A causa della guerra in Congo la popolazione si è ritirata nella foresta dove manca davvero di tutto ”

notelli ho visitato, sempre alla periferia di Nairobi, una enorme discarica. La gente aveva costruito un villaggio sotto le montagne di immondizia, delle capanne - o meglio degli igloo - di rifiuti. Poi ciascun membro della famiglia aveva il compito di riciclare qualche materiale - per altro già ampiamente consumato da altri poveri - della discarica».

**Fra le molte cifre di questi giorni ci sono quelle relative alla diffusione delle malattie e all'assenza di medicinali. Che notizie registra il mondo missionario su questo fronte?**

«Credo che le cifre e le stime relative alla fame in tante realtà del sud del mondo vadano prese con beneficio d'inventario, in alcuni casi si trat-

ta di un monitoraggio impossibile. Prendiamo il caso del Congo. In vaste aree del paese non ci sono agenzie umanitarie, nessuno sa cosa succede. Nelle foreste dell'interno la gente si nasconde e cerca di sopravvivere, ma è abbandonata al proprio destino. Si mangiano radici, vivono all'addiaccio, non c'è alcuna medicina. Si muore per malaria e morbillo, i bambini muoiono per dissenteria e pensare che basterebbe un po' di sale per curarli. Del resto i bambini possono morire, in zone come questa, anche per una sindrome influenzale. E così dal 2 agosto 1998 quando è scoppiata la guerra che, secondo stime approssimative, ha causato circa 1 milione e mezzo di morti».

**E tuttavia anche in Africa so-**

**no riscontrabili differenze nel grado di sviluppo da paese a paese?**

«Certo, ci sono Stati come l'Uganda che, per alcuni aspetti, corrispondono ai requisiti economici e finanziari richiesti dal Fondo monetario internazionale. Ma in alcune regioni del Paese siamo alla preistoria, la gente vive nel terrore per una guerra civile che infuria da dieci anni. Teniamo conto che in queste realtà l'energia elettrica è un lusso e le strade sono ridotte a delle piste di terra battuta. Per tornare al Sud Sudan, dobbiamo immaginare che la frase «mancano infrastrutture» significhi nei fatti che non ci sono fognature, presidi ospedalieri, scuole».

f.p.